

*Dal Vangelo secondo Luca (Lc 18,9-14).*

*In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».*

Il fariseo ha perfettamente ragione, in quello che dice: egli non è come gli altri uomini, ciò che lo distingue (lo separa; infatti, fariseo vuol dire letteralmente "separato") è la Legge, che egli osserva con scrupolo e probabilmente anche con devozione sincera; così, almeno, aveva fatto il maestro dell'evangelista Luca, quel Paolo di Tarso, che dice di sé: "Per quel che riguarda la giustizia che viene dalla Legge, ero irreprensibile" (ai Filippesi 3,6). Il pubblicano, a sua volta, non è proprio un poveraccio, che pecchi per debolezza: egli collaborava con l'oppressore romano per levar le tasse, strangolava i poveri ed era probabilmente ricco; era dunque un brutto figuro. Dove sta dunque la ragione di questa paradossale inversione del giudizio: il peccatore viene perdonato e il giusto condannato?

Il Vangelo lo dice nell'introduzione alla parabola: ci sono persone che presumono di sé e disprezzano gli altri, con quella forma radicale di disprezzo che è il disprezzo religioso. Il loro peccato non sta nell'inosservanza di qualche precetto, ma nel fatto che essi fanno della loro osservanza il piedistallo per il loro orgoglio. Esso li separa dagli altri uomini, ma anche da Dio: non hanno più bisogno di un salvatore, si sono salvati da sé e a Dio rimane solo il compito di premiare la loro giustizia, un premio al quale essi ritengono di avere diritto. Anzi, essi diventano dei "bestemmiatori" (Paolo attribuirà a sé questa parola terribile, 1 Timoteo 1,13), perché "fanno di Dio un bugiardo", dicendo di non aver peccato (1 Giovanni 1,10). Infatti, la parola definitiva di Dio all'uomo è il Crocifisso: "Uno è morto per tutti" (1 Corinzi 5,21). Colui che presume di poter costruire una propria giustizia, osservando una qualche legge, e si ritiene in diritto di fronte a Dio, ringrazia e dice: "Gesù sarà morto per gli altri, ma non per me: per me, non ce n'era bisogno".

Da questa presunzione nasce il giudizio sugli altri uomini, la separazione e, in ultima analisi, la violenza. E' singolare che gli stessi comportamenti violenti e omicidi li riscontriamo sia nei rivoluzionari atei, come Lenin o le Brigate Rosse, sia in uomini fortemente religiosi; la storia ce lo mostra nel cristianesimo, come nelle altre religioni.

Di più, nell'uno come nell'altro caso, l'omicidio è giustificato, diventa un "valore", se serve alla causa: la mistica della rivoluzione, come la mistica della guerra giusta, non solo crea montagne di cadaveri, ma anche un'orribile corruzione della coscienza.

Qual è dunque il rimedio? E' il porsi con sincerità di fronte alla Croce del Figlio di Dio. Certo (Paolo se ne rende ben conto e lo dice nella Prima Lettera ai Corinzi), essa è apparentemente un'assurdità: che senso può avere affermare che Dio è morto su una croce? Infatti, il Corano lo nega (sulla croce è morto un sosia del profeta Gesù, che è stato assunto in cielo) e il cristianesimo militante lo nasconde imbarazzato. La croce di Dio frantuma tutte le gerarchie, etiche, sociali, politiche, non c'è più né destra né sinistra: ciò che resta, è che il tuo peccato vale il sangue di Gesù e che l'altro uomo, magari il nemico, vale ugualmente quel sangue. Forse, è proprio l'esperienza del peccato, con il conseguente fallimento della buona opinione di sé, a portare a riscoprire la fraternità con tutti gli uomini.

Guardiamo dunque con maggiore attenzione la figura del pubblicano; stiamo attenti a non fermarci troppo su quella del fariseo, che conosciamo bene, anche perché egli rappresenta il rischio di coloro che vivono la vita della Chiesa e si impegnano sinceramente in un cammino di fede. Ma cosa è successo nel cuore di quell'uomo, che ha certamente sbagliato, e molto? Che cosa lo ha portato a umiliarsi, lui, che apparentemente era così sicuro di sé e impermeabile alle prediche dei benpensanti e ai lamenti dei poveri? Se l'animo del fariseo ci è chiarissimo, altrettanto misterioso è il percorso spirituale del pubblicano. Questo vuol dire che davvero le vie del Signore sono molto più potenti delle nostre; a noi compete riconoscerle e metterci al loro servizio.

Mi viene in mente un passaggio dell'intervista di Papa Francesco alla Civiltà Cattolica: "I ministri della Chiesa devono essere misericordiosi, farsi carico delle persone, accompagnandole come il buon samaritano che lava, pulisce, solleva il suo prossimo. Questo è Vangelo puro. Dio è più grande del peccato. Le riforme organizzative e strutturali sono secondarie, cioè vengono dopo. La prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi". Come è bello accogliere questi cammini, che sono come fiumi carsici, che hanno un lungo percorso sotterraneo e solo verso la foce escono alla luce del sole! Quando ci capita di farne l'esperienza, ci rendiamo conto che l'uomo è davvero un mistero e che l'atteggiamento giusto è quello della compassione, che significa non giudicare e saper camminargli accanto.

Don Giuseppe Dossetti